This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google books

https://books.google.com

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

BIBL. NAZIONALE
CENTRALE-FIRENZE
323
51

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

323
51

STRENNA ESTIVA

SECONDA

ANNO 1864.

Digitized by Google

Digitized by Google

A

DANTE

FONDATORE DEL PARNASO ITALIANO

OSSEQUIO POETICO

DI UN VECCHIO RETORE ETRUSCO

OFFERTO

COME STRENNA SECONDA ESTIVA

AI CONVITTORI DEL SEMINARIO E COLLEGIO PISTOIESE

ALLE CUI MENTI DOLCISSIMO SUONA

IL TRAMANDATO PRECETTO SCOLASTICO

ONORATE L' ALTISSIMO POETA.

AN. MDCCCLXIV.

BIBLIOTECA NAZIONALE FIRENZE
BIBLIOTECA NAZIONALE 1872

PISTOIA

TIP. CINO DI L. VANGUCCI

1864.

Digitized by Google

Digitized by Google

A CHI VORRÀ LEGGERE

I seguenti versi, divisi in tre parti, furono declamati non senza un certo buon garbo da tre Scolari in uno dei Saggi *solenni nel decennio, che il menzionato vecchio toscano tenne la cattedra delle Lettere latine e italiane. I Saggi d' allora davano idea ai presenti e ai lontani dei metodi insegnativi, e ciò per mezzo del* Prospetto *a stampa degli esercizi scolastici di biennio in biennio. Anche lo splendido apparato della maggiore stanza ridotta in quei giorni a sala accademica contribuiva ad ingerire nei culti spettatori l' onorevol pensiero, che pur gli accessorï di una certa appariscenza nel mobile e di una solennità letteraria valessero a conciliare stima e credito ad un Ginnasio, che allora era il primo nella patria di Cino, e di altrettali, che, secondo la frase di Dante « aiutarono l' uno e l' altro foro ». Ciò si è scritto per mera erudizione delle officiose verso gli studi usanze anteriori a questa età, che dal* Progresso *s' intitola: che però vaglia qui la protesta di M. Francesco Petrarca:*

» *Io parlo per ver dire,*
» *Non per odio di altrui nè per disprezzo.*

Digitized by Google

Digitized by Google

DANTE

FONDATORE DEL PARNASO ITALIANO

Dante, tu dei moderni eri il primiero,
A niun dell' aurea antichità secondo,
Supremo fondator, novello Omero
Del rinnuovato scientifico mondo.
Coll' Empireo abbracciava il tuo pensiero
Il medio Regno, e l' Erebo profondo:
Tutto sapevi, e la favella infante
Sulle tue labbra divenia gigante.

BAGNOLI *Cadmo* c. VIII, stan. 18.

Spernere displiceat, Pueri, SILVESTRIA POMA,
Tellus non omnis dulcia ferre valet.

I.

O degl' itali vati onore e lume,
O della etrusca gente altero vanto,
Vagliami il grande amore al tuo Volume
Ond' io discioglia alle tue laudi il canto;
Spingere io vo' del mio veder l' acume
Per entro ai giri del poema santo,
Tutta sento di te mia mente accesa,
» Ma paventa l' ingegno all' alta impresa.

Digitized by Google

II.

Chi può adeguare il tuo saper profondo,
Chi seguir la divina fantasia?
Tu abbracci col pensier triplice mondo,
E audace tenti inusitata via:
Io cederò delle tue laudi al pondo,
Pur la memoria in me dolce ne fia,
Che almen tentato avrò rendere onore
Dell' Italo Parnaso al Fondatore.

III.

Avea per fato di maligna stella
Apparsa già dall' iperboree grotte
Involto il cielo dell' Italia bella
Dell' ignoranza la profonda notte,
E sol da fioca e languida facella
Eran le fitte tenebre interrotte,
Spento ogni ingegno, ogni arte, ogni dottrina
Con la caduta maestà latina.

IV.

E dell' Italia il più gentil sermone
Si trasmutava in barbareschi accenti,
Polverosi giacean Flacco e Marone
Usciti fuor dell' invilite menti,
Chè i barbari Signor del Settentrione
Facean simili a se le serve genti,
Era ogni senso instupidito al bello
Delle bell' arti nel tradito ostello.

Digitized by Google

V.

Avea perduta ogni dolcezza Amore
E sol parlava in voce alpestre e rea,
Non più memoria del prisco valore
Per le ammutite cetere si fea:
Era spento del foro ogni splendore,
Ruvido e truce era il parlar d' Astrea,
Chè dall' Italia dolorosa e serva
Indignata fuggìo l' alma Minerva.

VI.

E tal fia sempre dell' Italia il fato?
Di barbari Signor fia sempre scherno?
Uscir del fango non le fia mai dato
Sempre sepolta nel buio d' inferno?
No, decreto sì fier non è segnato
Se per entro al futuro io ben discerno:
Già mi sembra che il ciel non più nemico
Le prepari Manfredi e Federico.

VII.

E già discese dalle amiche stelle
L' alme, che il ciel destina al regal serto,
Intese sono a dissipar le felle
Ombre, e il cammin tenere al vero aperto,
E ben fia che per lor si rinnovelle
La vecchia Italia e torni al prisco merto,
Odo già delle Muse il primo suono
Dei magnanimi Prenci intorno al trono.

Digitized by Google

VIII.

Primo fu Ciullo che l' alpestre e fiero
Sermon volse dei carmi all' armonia ,
Tentò pure il Sanese Folcacchiero
L' opra gentile e in fama anch' ei venia :
Più dotto surse il capuano Piero ,
Cui tolse vita e onor l' invidia ria :
Scioglie poi il canto alle divine lodi
Il fraticello Jacopo da Todi .

IX.

E Lucio e Gallo e Pucciandone e Polo ,
Abbracciavacca e il bolognese Guido
Entrano anch' essi nel canoro stuolo ,
Cui i sospiri d' amor dan fama e grido :
E bene appar che nel toscano suolo
Si apra alle Muse richiamate il nido ;
Per Brunetto , per Guido e per Guittone
Ingentilisce il ruvido sermone .

X.

Sì dell' italo cielo il tenebrore
Da questi si rompeva astri novelli :
Sente Italia svegliarsi dolce al cuore
Speme dei prischi , chiari giorni e belli :
Spera che a grado a grado il denso orrore
Vinto , il primo splendor si rinnovelli .
Ma che ? vaneggio ? o magiche parole
Fero apparire in tanta notte il sole ?

Digitized by Google

XI.

No, non vaneggio, viva e fiammeggiante
Per l'italico ciel luce appario,
E la luce eri tu, *unico Dante*,
O vero di saper mortale Dio.
Nullo simile a lui d'esser si vante,
Ogni nome sepolto è nell'oblio,
Chè sì spariscon dall' eterea mole
Gli astri più vivi allo spuntar del sole:

XII.

» Pien di filosofia la lingua e il petto
Si volse alla divina arte dei carmi,
E parve dire, io non vo' gir costretto
Su le segnate vie d' amori, e d'armi:
Vate del cuor, vate dell' intelletto
Alle future etadi io vo' mostrarmi,
Sia materia al mio dir l' eterno Vero,
Nè il tempo avrà sopra i miei carmi impero.

XIII.

Così propose e con la vasta mente
Comprende il ciel, la terra, e il basso mondo,
E coll' ardor di fantasia possente
Ora è nel cielo, ora nell' imo fondo;
E qual grosso per pioggia alpin torrente
Scorre, è tal Ei nel suo parlar facondo,
O gridi, o pianga, o narri, od oda, o veggia
Ogni pensiero col sermon pareggia.

Digitized by Google

XIV.

E donde trae nell' altissimo canto
Agli strani pensier parole uguali ?
Onde i suoni a imitar l' alto compianto
E le strida e il martir dei spirti mali ?
Donde le voci a disegnar del santo
Regno le forme ignote ad occhi frali ?
Donde parole a ragionar di quelle
Maraviglie sì varie, e tutte belle ?

XV.

Non da quei che anzi Lui ebbero umile
Materia ai carmi e misera favella,
Ben Ei dal fango lor più sozzo e vile
Tratta una gemma la facea più bella :
Opra del suo valor fu l' alto stile
E del carme italian l' arte novella,
Egli toccò di perfezione il segno,
E sol ebbe al suo stil mastro l'ingegno.

XVI.

Era la lingua allor qual forosetta
Non barbara, ma rozza e malgraziosa,
Che nella sua semplicità ti alletta,
Ma ti offende talor perchè ritrosa :
Dante la educa, e subito perfetta
In ogni atto ti appare e dignitosa,
In sembianza ti appar d' alta reina,
A cui l' Italia e lo stranier s' inchina.

Digitized by Google

XVII.

Con essa al fianco penetrò l' orrore
Dell' empio Dite, e la città dolente,
E ne descrisse l' eterno dolore
Mostrando ai vivi la perduta gente;
L' ira, il dolor, la rabbia ed il furore,
La pena il cruccio a dir tutto è possente,
E delle varie genti Ei là ragiona,
E sempre grande e forte il suo dir suona.

XVIII.

E ben dimostra che a' futuri vati
Darà nel vario stil norma ed esempio
Chè ben furon da lui schiusi e segnati
I sentieri per gir di gloria al tempio,
O sia che suso parli infra i beati,
O tra i dannati al meritato scempio,
Pieno d' alto sapere, acceso d' estro
A ogni detto ti appar duce e maestro.

XIX.

Grave ti appar filosofo e severo
Ov' Ei discuopra il vaneggiar del mondo,
E dove di virtù mostra il sentiero
Erto in pria quindi agevole e giocondo;
E dove insegna l' arte dell' impero
A quei cui impose il ciel cotanto pondo,
E dove di ambizion scuopre gl' inganni,
E dell' invidia e d' avarizia i danni.

Digitized by Google

XX.

Grande ti appar sovra il mortal costume
Nella dottrina che da Dio si appella
Quando dispiega sovra il ciel le piume
E dei segreti di lassù favella,
E della gloria nell' eterno lume
Delle divine imagini si abbella,
Or ti sembra serafico in amore,
Or di luce cherubica splendore.

XXI.

Ma quando Italia al prisco onor conforta,
Che barbarie e discordia a lei rapio,
E quando i cittadin dalla via torta
Tenta ritrarre al cammin dritto e pio,
Folgor diventa, così lui trasporta
La legge, la ragion, la patria e Dio,
» E ben ti sembra a forza ogni suo detto
» Tonando uscir dall' infiammato petto.

XXII.

E con securo cuore e ferma faccia
Per amor di virtù rampogna il vizio,
E gli eterni tormenti a lui minaccia
Dei peccator nel doloroso ospizio,
Nè cura Ei no che il suo parlar dispiaccia
Chè di buon cittadin lo stima ufizio,
Dovunque il veggia in umil stato, o in alto
Gli muove contro e gli dà fiero assalto:

Digitized by Google

XXIII.

O il veggia splender sovra scanno regio,
O dei Leviti nella sacra schiera,
O di color che han di sapienza il fregio,
O tra quei che illustrò l'arte guerriera,
Il morde e danna a orribile dispregio
Di lui mostrando la sembianza fiera,
Ei vate di virtù lei sola apprezza
Titoli, fregi, onor non cura e sprezza.

XXIV.

Ma nemico Ei non è dei dolci affetti,
Chè sua virtù non è selvaggia e dura,
Ben di Lui sono affettuosi i detti
Ov' esser mite comandò Natura:
Anche nel pianto giù dei maladetti
Ei pianse per pietà d'alta sventura,
Chè a te, Francesca, nel tormento rio
Si mostrò *lacrimando tristo e pio*.

XXV.

Anche di te feroce Ghibellino,
Che il tradimento trasse a dura sorte,
Sentì pietà pe' figli, e in più divino
Stile cantò la disperata morte;
Nè alma sì dura vi ha, cui il fier destino
Una dolce tristezza al cuor non porte,
Ma s' io per te, Ugolin, mi muovo al pianto,
Del divino Allighieri è tutto il vanto.

Digitized by Google

XXVI.

Ma chi del vario stil, chi dei sovrani
Sensi potria ridir le guise tutte?
In Lui ravvisan gl' intelletti sani
D' ogni umano saper l' orme ridutte.
Natura il volle esempio a' più lontani
Come sien l' arti al prisco onor condutte,
D' ogni vate Egli fu lucida lampa,
Ma « natura che il fe', ruppe la stampa. »

XXVII.

E chi dei carmi alla grand' opra intese,
Tentò infiammarsi a quel divin fulgore:
Da Lui Francesco il nuovo stile apprese
Pei dolci versi, e a sospirar d' amore:
Per Lui temprato al bello il Certaldese
A Tullio contendeva il primo onore,
Per Lui sorse e fiorì quel gentil coro
Che il beato illustrò secol dell' oro.

XXVIII.

Ma di ferro si fe' l' età seguente,
Che dall' orme di Lui ne gía lontano,
Finchè l' altra appario d' oro lucente
Al gentil verseggiar del Poliziano:
Questi risalse alla pura sorgente
Dell' Allighieri al poetar sovrano,
Ed al secol glorioso ei diede inizio
Del gran Lorenzo nel regale ospizio.

Digitized by Google

XXIX.

Non io vo' qui mostrar la lunga schiera
Di quei che conquistar mirti ed allori:
Assai fia ricordar che apparve altera
Italia in mezzo ai delfici splendori:
Odo tuba cantare or dolce or fiera
» *Le donne, i cavalier, l' armi, e gli amori*
Ed altra canta, e non minor n' è il grido
» *L' armi pietose, e 'l capitan Goffrido.*

XXX.

Ed arpe e cetre io sento in ogni parte
Con bell' arte temprarsi a vario canto:
Qual lauda di Minerva e qual di Marte
Gli studi, e qual di un biondo crin l' incanto.
Ma chi la scuola di sì nobil arte
Aperse il primo e meritò cotanto?
Dante, rispondon tutti e onor gli fanno,
» Ch' egli è il maestro di color che sanno.

XXXI.

Maestro Egli è; noi pur con tutta lena
Il ripetiam sicchè ci ascolti il mondo;
Egli è il maestro e la sua ricca vena
Nessuno agguaglia ed il saper profondo:
Niun spande di parlar sì larga piena,
E nell' imaginar non ha secondo:
In Italia fondò la bella scuola
» E sovra ogni altro com' aquila vola.

Digitized by Google

XXXII.

Ch' egli è maestro ed ha su' carmi impero
Il dicon or le lingue a mille a mille,
E meglio il mostra l' Astigian severo,
E l' illustre Cantor d' Ugo Basville:
I primi Ei fur che il grande esempio diero
Ed acceser poetiche faville
Nel cuor d' Italia, che per fato rio
Il divino Allighier pose in oblio;

XXXIII.

E sì trascorse nella rea follia
Che il vil fango stimò qual' oro e argento,
Si dilettò di vana fantasia
E parea lieta pascersi di vento,
E spregiata l' antica melodia
Amò il fragor di bellico tormento,
E misera per nuova voglia impura
Era nemica al bello di Natura.

XXXIV.

Ma tanta indegnità di oblio si cuopra,
Nè l' etade che vien n' abbia contezza,
Ben ella il fallo d' emendar si adopra
E par ne senta al cuor doglia e gravezza,
De' magnanimi figli applaude all' opra,
E quei ch' ebbe in onor fugge e disprezza,
Torna ad amar ciò che le piacque avante,
E sua gloria ed onor ripone in *Dante*.

Digitized by Google

XXXV.

Dante or tu se', deh scorda il folle errore,
» Ornamento e splendor del secol nostro,
Ognun Te appella suo maestro e autore
Se in petto uman non chiude alma di mostro,
In Te si specchia chi al suo nome onore
Tenta acquistar per opera d'inchiostro,
E quei che l'alme giovinette al bello
Forman, dicon di Te, ecco il modello.

XXXVI.

E sia pur gloria al ver, del patrio Ombrone
Sulla riva Tu se' culto qual Nume,
E di gara magnanima cagione
Tu se' a chi brama ornarsi al tuo gran lume:
Qui rifiorisce l'italo sermone,
Chè si cerca dì e notte il tuo Volume,
È qui di Giovinetti un gentil Coro
Che di Te in mente volle far tesoro.

XXXVII.

Deh su, Compagni, il grande arringo è aperto,
Il bel dì che bramaste, ecco presente;
Che avete omai, fate palese e certo,
Del Poeta divin piena la mente:
Ben ne riporterete e laude e merto,
Chè non ascolta qui barbara gente,
Ma schiera eletta desiosa e lieta
D'udir per Voi l'*Altissimo Poeta*.

Digitized by Google

Digitized by Google

NOTE

Stan. viii. v. 5 — *Più dotto surse il Capuano Piero* — I Giovinetti facciano nella mente tesoro delle sette maravigliose terzine di Dante nel canto decimoterzo dell' Inferno, le quali accennano all' origine della invidia, della carcerazione, e del suicidio del capuano Piero Delle Vigne.

» *I' son colui che tenni ambo le chiavi.* »

Stan. ix. v. 2 — *Abbracciavacca,* di una famiglia Pistoiese già spenta. Il Prof. Sebastiano Ciampi nella vita di M. Cino (lavoro onorevolissimo ai concittadini dell' uno e dell' altro) scrive: (cap. I pag. 30) » ma che fino dai tempi anteriori a Mes-Cino fiorissero in Pistoia » gli ameni studi del tempo, dedurre lo possiamo dal veder che vi » poetava in volgare nel 1250 in circa Meo Abbracciavacca coe- » taneo ed amico di Fra Guittone, e di cui quattro Sonetti con » altrettante prose furono pubblicati da Monsig. Giovanni Bottari » insieme colle rime e prose di Fra Guittone. » E nella nota 6. del suddetto capitolo il prefato Prof. aggiunge: « Tra le persone » che quivi (qui) si distinguevano nelle lettere d' allora, e special- » mente nel coltivare la poesia volgare intorno ai tempi di Cino, » si trova Mèo Abbracciavacca, dall' Allacci detto Braccio Vacca, » contemporaneo ed amico di Fra Guittone Aretino. Fra le lettere » e le poesie di Guittone pubblicate in Roma nel 1745 dal prelo- » dato Mons. Bottari si leggono quattro Sonetti di Mèo con altret- » tante prose dirette due a Fra Guittone, una a Bindo, ed un al- » tra a M. Dotto Reali da Lucca. L' argomento sì dei Sonetti, co- » me delle prose è morale. Guittone fu cavalier gaudente. Non » si sa se lo fosse anche Mèo? La storia di quest' Ordine cavalle- » resco è stata scritta dal Padre Federici Domenicano, e fu stam- » pata in Venezia dal Coletti l' anno 1787. Dal Crescimbeni, e dal » Zaccaria si cita un testo a penna delle rime di Mèo posseduto » dal Bargiacchi fiorentino, ed un Sonetto presso del Balì Redi.

Digitized by Google

» Di Mèo Abbracciavacca può leggersi pure il Mazzucchelli Tom.
» I pag. 21. Varie rime di Mèo si trovano tra quelle di F. Guitto-
» ne in un manoscritto posseduto dal chiarissimo Sig. Cesare Luc-
» chesini, ed in un altro di rime antiche presso il medesimo esi-
» stono cinque Sonetti con quattro Canzoni delle quali una che
» comincia « *Considerando l' altera valenza* » Si avverte essere
» nel Codice Redi attribuita a F. Guidotto. Abbracciavacca di Gui-
» dotto è ricordato in un libro di Contratti, e Testamenti dell' Opera
» di S. Jacopo dal 1186 al 1343 segnato num. 1. dove all' anno
» 1237 Abbracciavacca di Guidotto, e Schiatta di Cognoscente
» sono chiamati consoli di Pistoia, e nel 1311 Abbracciavacca è
» detto Operaio di S. Jacopo. Il console probabilmente fu padre
» di Mèo, e l' Operaio esser potè lo stesso Mèo. »

STAN. XXVII v. 3 — *Da Lui Francesco il nuovo stile apprese*

» Petrarca, e tu dalla cui boccà uscìa,
Dolce senso d' amor, dolce intelletto,
Ivi con ugual piè per una via
Dietro alla gloria e dietro a un caro oggetto,
Vestendo di dólcissima armonia
Ogni sospiro che t' uscìa dal petto;
E robusto parlavi a Italia, e intorno
Al ciel d' Europá richiámavi il giorno. »

BAGNOLI – *Cadmo – canto VIII st.* 19.

STANZA XXVII v. 6 — *A Tullio contendeva il primo onore* — verso che farà esclamare qualche *antiboccaccevole* professore *oh bestemmia letteraria!* ma il povero vecchio toscano *moesta trahens imo suspiria corde* risponderà con Orazio *o seri studiorum*. Maledice al Boccaccio chi non l' ha maneggiato *diu noctuque* come il suddetto nella maravigliosa epistola *ad Pisones de arte Poetica*, (di cui ogni scolare dovrebbe nella sua mente aver già fatto tesoro) consigliava quanto ai greci maestri *vos exemplaria graeca, nocturna versate manu, versate diurna*. Sì, sì, il Boccaccio è il gran maestro non pur della lingua, ma anche della

Digitized by Google

eloquenza toscana: *a chi non piace* questa mia asseveranza, dirò col faceto Pittor Poeta, *mi rincari il fitto*.

Ma dato e non concesso che del Boccaccio non sia da farne caso, e sia da fieramente biasimare quanto ad eloquenza toscana come imprudentemente asserì e ripetè il professore Marco Antonio Parenti di Modena valorosissimo accademico corrispondente della Crusca, ed autore dotto e leggiadro di scritti didascalici, egli, il Boccaccio, è da aversi in altissima stima quanto alla scelta delle parole, quanto alle frasi, quanto ai traslati, e quanto ai così detti modi di lingua, tantochè rarissimi sono gli articoli del gran Vocabolario di essa Crusca, ne' quali non sia fatto ricorso al quasi oracolo del Certaldese.

Nè quì vuolsi tacere che l'Accademia avendo finalmente subodorato che quel socio avea premesso per ben due o tre volte un opuscolo a due libri scolastici per imbevere di una sua veramente strana fantasia le menti dei poco eruditi maestri, e dei semplici scolaretti, la quale fantasia fu, che « all' apparire del Decamerone era venuta meno, e al tutto mancata la eloquenza toscana » essa Accademia operò sì, che un socio, e questi fu il benemerito Poggi, cui secondo l' ordine del ruolo in quell' anno toccava la lezione nella pubblica solenne adunanza in fine delle private sedute, esponesse (*tacito auctoris nomine* per salvare l' onore di casa) l' assurdità dell' assunto con le dimostrazioni dei pregi singolarissimi riconosciuti ed esaltati dagli scrittori eruditi e da' più eloquenti fino a qualificare il Decamerone *opera meravigliosa*. Il Poggi adempiè bravamente il commessogli ufizio, e con piena sodisfazione di chi udito aveva con indignazione della mente, e con amarezza dell' animo la suddetta strana fantasia Parentiana.

Ma se il Signore Iddio concederà all' ottuagenario retore toscano un altro biennio *cum sensibus integris et animo vegeto* da potere offerire agli studiosi Giovinetti la quarta *Strenna*, quella avrà per tema i *Triumviri della rinascente Letteratura* specialmente in Toscana, allora sarà mostrato con ogni evidenza di ragione, e imponenza di autorità, quanto gran parte vi ebbe il nostro M. Giovanni principalmente pel suo Decamerone, ed anche per le sue così dette

Digitized by Google

opere minori. Allora, così mi giova sperare, i lettori di quella Strenna, i quali non siensi fatto un idolo del loro capriccio, nè abbiano renunziato al retto criterio, ed al gusto squisito, si asterranno di più tener lontani i loro discepoli dalla fonte più pura e copiosa della lingua e della eloquenza nazionale.

Ma la Stanza xx del Bagnoli nello stesso nazionale Poema vaglia a confermare la suddetta lode del maraviglioso Prosatore.

» E tu, Boccaccio, che con piena mano
Gli sciolti fior dell' eloquenza il primo
Spargesti sì che ogni erto monte e piano,
Ogni valle fioriane, ed ogni limo;
Sì per li gradi dell' eloquio umano
Sovrano andasti a sommo, a medio, ad imo,
Queste le prime piante furo, ond' ebbe
Semi il giardin d' Europa, e nacque e crebbe. »

Stan. xxviii v. 4 — *Al gentil verseggiar del Poliziano* — Il Bagnoli nel Canto viii stan. 24 dice:

» Un giovinetto discioglieva il canto
Alla Medicea giostra alto sonoro,
E tra quello di Smirna e quel di Manto
Che alto fioria con gli altri due da canto.

Nella nota alla suddetta stanza dice lo stesso Bagnoli « Le Stanze » di Angiolo Poliziano da lui nell' età di anni 24 composte per la » Giostra di Giuliano de' Medici fratel di Lorenzo il Magnifico, » sono un componimento, al quale e per l' altezza del sentimento, » e per l' eleganza di espressione, e per la soavità di metro dee » moltissimo la Poesia italiana, essendosi per esso spogliata della » sua antica rozzezza, e l' Epica in specie avendo da quello ap- » presa la sua magniloquenza.

L' intero Componimento non è da mettere in mano agli scolari fanciulli, alla cui pudicizia e verecondia debbono avere i maestri cristiani non minore riguardo di quello che aver dovettero i pagani secondo il moralissimo avvertimento di uno dei loro poeti, che fu Giovenale, con quella grave sentenza, *maxima debetur puero*

Digitized by Google

reverentia ... (*Sat.* 14 *v.* 37) che però sarebbe industrioso provvedimento di maestro conoscitore del vero metodo d' ispirare il gusto e il criterio poetico negli scolari dettar loro una scelta di quelle stanze, che non son poche, le quali bene si avvengono alla puerile semplicità: e qui mi sia lecito dire *experto crede Ruperto.*

Stan. xxix v. 5 — *Odo tuba cantare or dolce, or fiera.* — Il Cadmo nel canto ottavo con le due stanze 25 e 26 concilia le due contrarie sentenze intorno a' due sommi Poeti, e chi persistesse nella propria non meriterebbe lode di costanza, ma sì taccia di pertinacia. Ecco le due bellissime Stanze:

» Eran due Grandi poi che pieno il fiato
Davano alla squillante Epica tromba,
Ma vario sì, che ovunque del primato
Metteva lite il suon che ne rimbomba;
Sicchè tra Lodovico e tra Torquato
E tra l' arme e gli amori, e la gran Tomba
Rendea la dotta gente in due divisa,
E la lite pur sempre era indecisa.

E ben non avverrà che unqua si estingua,
Che ove diversitate, e non difetto
Fa sì che l' un dall' altro si distingua,
Pari son ambi in loro esser perfetto;
E vanto è cio di copiosa lingua,
E di materia pregio e di architetto,
Che per due strade due sollevin l' ale,
Nè concesso sia dir, questi prevale.

E per servire alla nescienza dei giovinetti, che per i nuovi metodi scolastici non han pur notizia della Poetica del fiorentino Menzini se ne riporta qui tutto intero quel passo spettante a' due gran Paladini del Parnaso italiano in conferma dell' asserito dal vecchio Retore nella Stanza xxix.

Digitized by Google

(*libro 2. in princ.*)

» Come a Fiorenza il giorno del Battista
Vedi correr cavalli al drappo d' oro
Tra il popol ch' è diviso in doppia lista ,
E vedi che diversi son tra loro
Gli studî delle genti ed uno applaude
A Vegliantino , ed altri a Brigliadoro ;
Così talun teme d' invidia e fraude
Pel gran Torquato , ed altri al gran Luigi
Vorrìa che stesse la primiera laude .
E chi decider può questi litigi
Se diversi di stil son ciascheduno
Quanto dai Greci son diversi i Frigi ?
(*cioè i Romani discendenti dal Frigio Enea*)
Vedesti mai di due Palazzi l' uno
Vasto ed immenso e che gran sale ed archi
Ed abbia più di quel che in carte aduno ;
Abbia Teatri e di grand' or non parchi
E Fregi e Statue a sostenere il peso
Dell' alte travi e di più eccelsi incarchi ;
Pur il tuo sguardo resteranne offeso
Per qualche imperfezione e tal vedrai
O non finito , o non ben anche inteso .
Dove nell' altro 'n minor mole avrai
Ordin più giusto , e rispondente al segno
De' Latîni Architetti oppur de' Grai .
Anche nel poco avvi il sublime ingegno
Che , perchè ei volle ei circoscrisse in breve
L' ampia materia , e fece a se ritegno .
Tal d' esti due farsi giudizio deve
Incliti e grandi , e che per doppia intanto
Strada mossero il piè disciolto e lieve .
Or basti il dir che al gran Cantor di Manto
Torquato asside e l' altro al nobil saggio
Del cui natal Smirna pretende il vanto .

Digitized by Google

Questi in più spazioso ampio viaggio
Guida il suo carro, ancorchè l' umil stilo
All' Epica grandezza faccia oltraggio.
E quegli al suo Maron sempre simìle
Sparge per tutto di prudenza i lampi
Schifo d' ogni pensier basso e servile.
Oh tu che scorri ne' Pierii Campi
Tra il compresso dell' uno e tra il diffuso
Dell' altro, del tuo piede orma si stampi.
Nè per mio avviso aver si debbe in uso,
Che cominci ogni Canto per Sentenza
Che questo parmi un puerile abuso.
Nè men quando proponi all' Udienza
Quel che tu tratti, de' Febèi furori
Sparger dèi tutto il fuoco in lor presenza.
Perocchè v' ha de' rigidi censori
Cui forse quel non piace tutto a un fiato
Le donne i cavalier l' armi gli amori,
Le cortesie l' audaci imprese. A lato
A lui sembra Virgilio un fiumicello
Che lento scorra e placido e posato.
E quegli suona a così gran martello,
Ch' e' par che vada a sacco la contrada
E ch' agl' incendi suoi chiami il Bargello.
E chi vuol gir per terzo? Or via sen vada:
Io sempre ebbi per me paura, e gelo
Di calcar col mio piè sì dubbia strada.

Nella suddetta Stanza XXIX ai versi 7 e 8

Ed altra canta e non minor n' è il grido
L' armi pietose e il Capitan Goffrido.

Questo secondo verso resulta dal primo e dal novantesimoquarto nel canto secondo della Gerusalemme. Il vecchio Retore non si è astenuto dall' *armi pietose* tanto berteggiate e anatemizzate da chi presumeva impugnare la vergola di certi aristarchi parolai, nel cui cervello balzano facevano ai cozzi le due idee d' *armi* e di

Digitized by Google

pietà. Ma il Tasso allegato da loro unicamente come difettoso nelle semplici parole, e nelle frasi, e nei traslati, e nei così detti modi di lingua, si vanta pure di scrivere in buona lingua Toscana con quel verso « Se tanto lice a' miei Toscani inchiostri » (*canto* 20 *stan.* 94). Perocchè sebbene non Toscano egli chiama sua la lingua nostra per essersene impadronito col più grande studio. E a difenderlo da quella pedantesca accusa basterà dire che il nostro Machiavelli testo di lingua e maestro di stile (come lo qualificò il celebre *linguista* Giuseppe Grassi Piemontese) per ben due volte in sola la pagina 139 del Libro 5 dell' Istorie scrisse (ediz. Fior. per Niccolò Conti 1820) » Sono solamente quelle guerre giuste, che sono necessarie, e quelle *armi* sono *pietose*, dove non è alcuna speranza fuori di quelle. Io non so . . . qual *pietà* possa superar quella che tragga per le *armi* la patria di servitù. » Ora ai suddetti aristarchi non resterebbe a sostegno della spallata critica che asserire con le solite prosopopeiche parole non essere stata Gerusalemme la patria di chi scrisse l' *armi pietose*. Ahi non so se io appelli costoro irreligiosi o ignoranti. Dante che di certo non era l' uno nè l' altro fece dire al suo Cacciaguida nel decimoquinto del Paradiso, che egli fu tra i così detti *Crociati* per il conquisto di Gerusalemme, e di quei che i cristiani appellano *Luoghi santi*, e che per antico diritto appartenendo alla Cristianità vengono sotto il nome di *nostra giustizia*; il qual sentimento Dante espresse in persona di esso Cacciaguida « . . . andai incontro alla nequizia – Di quella legge, il cui popolo usurpa – Per colpa del Pastor, vostra giustizia » e sì egli era convinto e persuaso di quel diritto, e sì bramoso della recuperazione, che non dubitò accusare di lentezza il *Pastore*, cioè il Papa, il quale a parer suo non istimolava di tutta forza alla santa impresa i Principi cristiani, e le devote popolazioni. Anche il Petrarca non ostante la sua mollezza per gli amori di Laura comportar non sapeva, che Gerusalemme fosse in mano dei Turchi, il quale affetto d' indignazione espresse col noto verso nel capitolo secondo del Trionfo della Fama « il Sepolcro di Cristo è in man di cani ». Anche il Boccaccio che più volte nel suo Decamerone toccò per incidenza il *conquisto di terra*

Digitized by Google

santa, mostrò dispiacere, che dove per tre anni passeggiò Gesù Cristo vivessero senza timore gl'immondi seguaci di Maometto. Quei nostri antichi non andarono, pur troppo è vero, esenti da debolezze quanto a costume, ma è vero altresì che quanto a fede cattolica tenevano il gran principio di Dante che « dietro a' sensi — Vedi che la ragione ha corte le ali » che è quanto dire non erano *puri razionalisti*, i quali non ammettono la divina rivelazione nella Bibbia, di cui sola interprete è la Chiesa cattolica apostolica romana, e così si vanno formando ciascuno a suo modo la filosofia, la politica, la religione, e per queste stortissime vie si hanno messo in cuore di condurre la povera nostra Italia alla *unità*, alla *indipendenza*, alla *dignità di Potenza europea*. Giovinetti miei cari, speranza unica della trepidante Italia, non prestate fede alle promesse lusinghevoli di coloro, de' quali il vostro Dante si fece dire dal suo *duce signore e maestro*

» . . . . . Fieti manifesto
» L'error dei ciechi che si fanno duci,

e quando s' ingegnano a lor potere di farvi credere avvantaggiata la sorte e la condizione d' Italia ripetete loro con enfasi la celebre terzina di esso Dante nel canto sesto del Purgatorio:

» Ahi serva Italia di dolore ostello,
» Nave senza nocchiero in gran tempesta,
» Non donna di provincie, ma bordello.

In altra consimile occasione vi sarà dimostrato quanto i suddetti Razionalisti sieno nemici insensati della società meramente umana, e molto più della cattolica, apostolica, romana. Costoro sogliono vantarsi studiatori, ammiratori, e veneratori di Dante; ma questi in un ragionamento già preparato mostrerà quanto essi sian fuor di strada nella ricerca della verità che nelle materie morali e religiose non può trovarsi se non con quel lume *ch' è fra il Vero e l' intelletto* (*Purg.* 6) Quel verso di Dante sarà analizzato nella promessa dimostrazione, e ciò per aiutar Voi, carissimi Giovinetti, dalle insidie, dai sofismi, dalle menzogne, e dalle calunnie dei pretesi riformatori della povera nostra Italia.

Digitized by Google

Se a taluno, che non se la intende troppo bene col Tasso, sembrasse una storpiatura dell' Autore delle XXXVII Stanze la parola *Goffrido* per servire alla rima, gli sia fatto sapere, che Goffrido invece di *Goffredo* si legge nel Tasso stesso alla Stanza novantesima del canto secondo, ed anche si faccia noto ai suddetti Aristarchi, che questa parola il Tasso la copiò dal Petrarca, di cui fu gran studiatore, nel capitolo secondo del *Trionfo della Fama* » Venía poi solo il buon duce Goffrido. »

Digitized by Google

657

Digitized by Google

PISTOIA

TIP. CINO DI LUIGI VANGUCCI

1864.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google